

Il *Laboratorio di storia di Rovereto* e il *Collettivo Clochart*, propongono alle scuole medie e superiori e alla cittadinanza il racconto teatrale di uno degli episodi più drammatici e crudeli (e anche dimenticati) della storia del Novecento trentino.

Si parla qui della deportazione in Germania, avvenuta nella notte tra il 25 e il 26 maggio del 1940, di 299 uomini e donne di lingua tedesca ricoverati nel manicomio regionale di Pergine. Un'operazione concordata fra autorità tedesche e italiane nel quadro delle "opzioni esercitate dagli allogeni a favore del Reich" e del programma "Aktion 4" che prevedeva l'eliminazione per eutanasia dei malati psichici e dei disabili considerati "vite senza valore", "gusci umani vuoti".

Questo episodio viene ricostruito sulla base di una sceneggiatura predisposta dal Laboratorio di storia di Rovereto e attraverso l'azione scenica di una compagnia di normo-attori e di dis-attori su un fondale iconografico e sonoro di grande impatto.



Zwiefalten, 26 maggio 1940. L'arrivo alla stazione [FMST]

Attori

Oliver Arrighini, Alisia Aurora Calzà, Giulia Chiavini, Davide Cimonetti, Andrea Corvino, Giulio Corvino, Olga Farris, Sofia Girardelli, Irina Iancu, Marta Massari, Alexander Pedrolli, Alice Riccardo, Sergio Sartori, Kasia Vaccari, Francesco Volani.

Voce recitante

Alessandro Zanetti

Musiche dal vivo

Daniela Savoldi

Coreografie

Hillary Anghileri

Assistente di scena

Andrej Beregoi

Regia

Michele Comite

Selezione testi e musiche

Laboratorio di storia di Rovereto

Musiche

Steve Reich, Giorgio Battistelli, Samuel Barber, César Franck, The Comet is Coming.

Promosso da

Comune di Rovereto

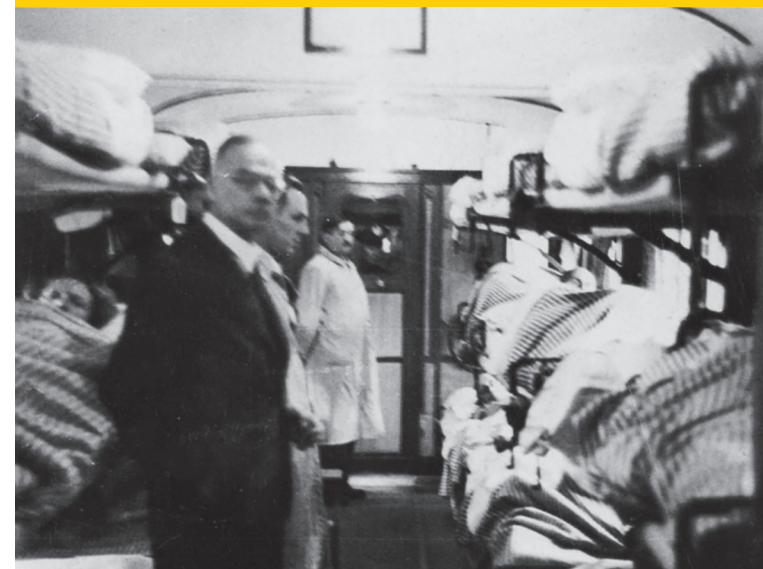
A.N.P.I. Rovereto - Vallagarina

Associazione Amici Laboratorio di Storia di Rovereto

Cooperativa sociale La Rete

27 gennaio 2020

Giornata della Memoria



In viaggio per Zwiefalten, 26 maggio 1940 (FMST)

Collettivo Clochart
Laboratorio di storia di Rovereto

presentano

Gusci umani vuoti

Cantata drammatica sulla deportazione dei *matti*
dal manicomio di Pergine nel maggio del 1940

Teatro Zandonai

Corso Bettini 78, Rovereto

Lunedì 27 gennaio 2020, ore 20.30

Per le scuole lunedì 27 gennaio, ore 10.00

martedì 28 gennaio, ore 10.00

Entrata libera

PROLOGO

“Fintanto che lo stato sarà condannato a prelevare dai cittadini somme enormi che aumentano di anno in anno per il mantenimento di questi miserevoli malati ereditari, sarà altresì costretto a trovare misure adeguate a prevenire che in futuro una tale immeritata sofferenza venga trasmessa per via ereditaria e a impedire che a milioni di individui sani venga tolto il necessario sostentamento per tenere in vita milioni di malati.

Adolf Hitler

Costoro non hanno né la volontà di vivere né quella di morire. Per questo, né da un punto di vista giuridico, né sociale o morale o religioso, c'è alcun motivo per non acconsentire all'uccisione di questi esseri. In tempi di più alta moralità – nei nostri, invece, ogni forma di eroismo è andata perduta – si sarebbero liberati d'ufficio questi poveri esseri dalla loro stessa vita”.

Karl Binding, giurista

DEPORTAZIONE DA PERGINE

Dall'autunno del 1939 nei territori del Reich è in atto “Aktion 4”, il programma di eutanasia dei malati psichici e dei disabili, tutti definiti “gusci umani vuoti”, tutti destinati all'eliminazione. Alcuni manicomi tedeschi servono come luoghi di concentrazione dei “gusci”, Zwiefalten, nel Badenwuerttemberg, è uno di questi, in collegamento con il centro di annientamento di Grafeneck. Nella notte tra il 25 e il 26 maggio 1940, 160 uomini e 139 donne di lingua tedesca internati nel manicomio regionale di Pergine vengono trasferiti a Zwiefalten, in pieno accordo fra autorità italiane e germaniche.

A loro, e ai loro parenti, non è concessa la possibilità di scegliere fra il restare in Italia e l'andare in Germania.

Sono contadini e contadine, operai e operaie, artigiani, serve agricole, due sono frati cappuccini, uno è studente aspirante al sacerdozio; tre scultori in legno, un ingegnere, un capostazione, un insegnante. La maggioranza è cattolica, due donne sono di religione ebraica. Quasi tutti sono da tempo ricoverati a Pergine, 30 provengono dalla colonia agricola di Vadena, 23 dall'Istituto di Nomi, alcuni da Udine e Gemona.

I più sono schizofrenici, paralitici gravi, epilettici; gli altri, internati per “alcolismo”, confusione mentale, stati di eccitazione, disturbi psicomotori.

Due delegazioni, una italiana e una tedesca, preparano e organizzano il trasporto. Tre tedeschi e un gruppo di 37 italiani – infermieri, diverse suore, alcuni funzionari, il direttore del manicomio, il medico provinciale di Bolzano – accompagnano in treno gli ammalati.

Al loro arrivo a Zwiefalten, vengono accolti dal direttore di quell'ospedale, molti ammalati si rifiutano di scendere dal treno e si deve usare la forza, solo due o tre trovano ad attenderli alla stazione i parenti, che ne pretendono, e ottengono, la consegna.

Agli accompagnatori italiani viene invece impedito l'accesso all'ospedale, nessun contatto con i servizi interni, nessuna informazione sulle *terapie*.

Il destino dei “gusci” è segnato.

TESTIMONIANZE

“Ero arrivata a Zwiefalten da alcune settimane quando, al mattino molto presto, io e altre pazienti fummo preparate per un trasporto e un'infermiera ci mise un numero sulla schiena. Da Zwiefalten fummo portate a Grafeneck dentro autobus verniciati di grigio, ero quasi certa che mi trovavo in un carico di morti. A Grafeneck fummo subito portate in una lunga baracca. Dalla finestra di questa baracca ho visto che l'istituto era circondato da filo spinato. In quella stanza dovemmo aspettare forse due o tre ore, sorvegliate da alcuni infermieri. Quando fu chiamato il mio nome, fui portata in un'altra baracca attraverso un lungo corridoio. Lì stavano seduti dietro alcuni tavoli circa sei uomini, probabilmente dottori. Uno di questi mi interrogò per circa un'ora. Poi arrivò un sorvegliante, dovetti scoprire la schiena e il sorvegliante cancellò il numero. Fui portata in una piccola stanza in cui c'erano quattro letti. Anche qui dovetti aspettare a lungo. Quindi fui riportata a Zwiefalten in un'automobile. Di tutte quelle che conoscevo, venute con me a Grafeneck, non ho più rivisto nessuna, e devo supporre che io sia l'unica sopravvissuta di tutto il carico”.

Maria Vollweiler sopravvissuta

“Attraversai i reparti in cui, a suo tempo, avevo lavorato come psichiatra e vi trovai una situazione terribile: il lungo corridoio era stipato di pazienti. Erano sdraiati a terra, sulle panche, su sacchi di paglia, sui tavoli, in una totale confusione, uomini vecchi e giovani, informi e deformati, rapati a zero: a tutti era stato scritto un numero sulla fronte e sull'avambraccio con una tinta blu. Anche le corsie erano stipate di questi infelici ‘numeri’. Io potei attraversare solo poche corsie, non ebbi la forza di proseguire, e quando ritornai sul corridoio del chiostro alcuni malati stesero le mani verso di me: avevano un rosario e pregavano in coro: ‘Santa Maria, madre di Dio, prega per noi!’ Non mi sentii di procedere oltre e lasciai il reparto in gran fretta con l'orrore nel cuore”.

Helene Volk psichiatra a Zwiefalten

“Quando nell'agosto 1940 tornai dalle vacanze, undici dei miei pazienti non c'erano più, ma nessuno sapeva dove fossero stati portati. Credevamo che li avessero trasferiti in un manicomio in cui sarebbero stati curati bene. Ma quando l'8 novembre 1940 sparì un secondo gruppo di donne e ci vedemmo riconsegnata la loro biancheria in condizioni pietose, come fosse stata strappata, diventammo sospettose. Il terzo trasporto di donne ebbe luogo il 9 dicembre 1940. Fu particolarmente difficile per noi infermiere consegnare queste pazienti, di cui ci eravamo occupate per anni, come fossero bestie destinate a una morte che reputavamo quasi certa. Gli addetti ai trasporti giungevano da Berlino ed erano donne e uomini rudi e spaventosi: afferravano bruscamente i pazienti e li immobilizzavano nelle vetture, a volte addirittura con catene. Le ambulanze non si presentavano all'entrata principale, ma arrivavano prima dell'alba nel cortile interno - dove venivano radunati i degenti selezionati - e sempre prima dell'alba lasciavano l'ospedale. I pazienti cominciarono a capire cosa stava loro per succedere e piangevano, a volte urlavano anche. Una donna che era stata trasferita dal reparto alla cosiddetta casa di campagna, da dove partivano i trasporti, disse: «So cosa mi aspetta». Prima che la portassero via, chiese un dolcetto come regalo di addio. Tempo dopo la sua deportazione, alla sorella fu comunicato che la paziente era morta di dissenteria”.

Infermiera R., membro di un ordine religioso